

## Un esercito senza re. La chiamata di leva del marzo 1946 e il rifiuto della coscrizione nei fascicoli del Tribunale militare di Bologna

*Idalgo Cantelli*

### **An army without a king. The call of conscription of March 1946 and the refusal of conscription in the files of the military court of Bologna**

*The first call of conscription after the Second World War took place in March 1946. Many conscripts refused to report to the districts, incurring the crime of «lack of call», under the jurisdiction of the military courts. A quantitative analysis of the files of the military court of Bologna reveals how the phenomenon had a very strong impact in the two provinces of Romagna (Forlì and Ravenna) with a deep-rooted republican tradition. The documents reveal how at the basis of the refusal there was a confused political motivation that was substantiated both in a rejection of the monarchy – perceived as a dying institution – and in the opinion that the current government was not legitimized. The expectation of the Constituent Assembly as a moment of palingenesis emerges from the documentation. The comparison with historiography and with journalistic sources shows how the army was at the center of political controversy and how the conscripts had been the recipients of propaganda that sometimes took on provocative aspects.*

**Keywords:** Military service in Italy, Elections of June 2<sup>nd</sup> 1946, Military court of Bologna, Armed forces and democratic government in Italy, Post-war reconstruction

**Parole chiave:** Servizio militare in Italia, Elezioni del 2 giugno 1946, Tribunale militare di Bologna, Forze armate e ordinamento democratico in Italia, Ricostruzione post-bellica

### *Un'ipotesi di ricerca*

La storia del servizio di leva in Italia, soprattutto per l'età repubblicana, attende ancora una trattazione approfondita e basata sulle fonti. Come per altri aspetti della storia militare italiana, la scarsa o frammentaria disponibilità dei documenti ha reso complessa la ricostruzione di un istituto che per centoquaranta anni ha coinvolto la maggior parte dei cittadini maschi<sup>1</sup>. Se è agevole ricostruire il dibattito politico su forme e durata del reclutamento obbligatorio, rimane difficile analizzare la percezione di questo istituto nella società civile<sup>2</sup>. Il riemergere periodico del rifiuto della

<sup>1</sup> Cfr. N. Labanca, *L'Italia repubblicana e la sua leva*, in *Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia*, a c. di id., Unicopli, Milano 2007, pp. 141-173 e la bibliografia ivi riportata. Per una sintesi di taglio divulgativo, si veda D. Quirico, *Naja. Storia del servizio di leva in Italia*, Mondadori, Milano 2008.

<sup>2</sup> Ricostruisce sia gli aspetti politici sia quelli sociali della coscrizione P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'unità alla grande guerra*, in id., *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 167-267; per il primo cinquantennio postunitario, imprescindibile M. Rovinello, *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Viella, Roma 2020.

prestazione del servizio militare può essere indagato per mezzo delle fonti giudiziarie, tramite lo spoglio dei fascicoli processuali versati dai tribunali militari agli archivi di Stato. Il caso che proponiamo ha un perimetro temporale e geografico limitato (la prima metà del 1946; le province di Forlì e di Ravenna): collocandosi in corrispondenza dello snodo rappresentato dalle votazioni del 2 giugno 1946, esso mostra come la storia della coscrizione si intersechi con la storia politica, e permette di osservare gli orientamenti dell'opinione pubblica rispetto alla transizione istituzionale. La presente nota vorrebbe suggerire alcune linee per una ricerca che occorrerebbe estendere sui fondi di altri tribunali militari, al fine di misurare se e quanto il fenomeno descritto abbia avuto diffusione al di fuori dell'area sotto la giurisdizione del tribunale militare di Bologna.

Nella seduta del consiglio dei ministri del 15 febbraio 1946, il ministro della guerra (il liberale Manlio Brosio) aveva esposto i motivi che lo avevano indotto a bandire la prima chiamata alle armi postbellica: era urgente inviare in congedo i 41.000 arruolati delle classi 1921 e 1922 «che hanno già un lungo periodo di servizio militare»<sup>3</sup>.

Per non ridurre troppo la forza complessiva dell'«esercito di transizione» (concordata con gli alleati a 140.000 uomini) la chiamata alle armi avrebbe coinvolto quarantamila giovani nati nel secondo e terzo quadrimestre del 1924. I coscritti avrebbero dovuto presentarsi ai distretti militari dopo circa un mese, in giorni diversi a seconda delle province, intorno al 23 marzo 1946. Le carte del tribunale militare di Bologna (conservate all'Archivio di Stato della Spezia) recano testimonianza del reato di mancanza alla chiamata, sanzionato dall'art. 151 del codice penale militare di guerra<sup>4</sup> (tale reato può facilmente confondersi con quello di «renitenza alla leva» mentre integra una fattispecie diversa). Un'analisi quantitativa dei fascicoli processuali rivela un'incidenza fortissima del fenomeno nelle province di Forlì e di Ravenna<sup>5</sup>.

Analizzando interrogatori e sentenze, assieme alle motivazioni più comuni (necessità lavorative, emergenze familiari, ignoranza degli obblighi di leva, situazioni di malattia, convinzione errata di avere diritto all'esonero) si individua una motivazione politica alla base dell'esteso rifiuto del servizio di leva nelle due pro-

<sup>3</sup> Archivio centrale dello Stato (Acs), Verbali del Consiglio dei ministri. Luglio 1943-maggio 1948, v. VI.1, *Governo De Gasperi. 10 dicembre 1945-13 luglio 1946*, a c. di A.G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1996, p. 398; cfr. *La classe 1924 chiamata alle armi*, in «L'Unità», 16 febbraio 1946; fin dal settembre 1945 il generale Emanuele Beraudo di Pralormo annotava: «I soldati che sono in servizio da cinque o sei anni non ne possono più», E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a c. di N. Labanca, L'Artistica, Savigliano 2007, p. 494 (7 settembre 1945).

<sup>4</sup> Veniva applicato il codice penale militare di guerra e non quello di pace perché lo «stato di guerra» sarebbe cessato formalmente solo il 15 aprile 1946.

<sup>5</sup> Abbiamo individuato alcuni casi nelle province di Pesaro e di Pistoia, sotto la giurisdizione del tribunale di Bologna: Archivio di Stato della Spezia (ASSp), Tribunale militare territoriale di Bologna (TmtBo), b. 118, 1948, f. 7395, aff. 4, rapporto carabinieri Lamporecchio (Pistoia), 20-4-1946. Purtroppo non sempre interrogatori e sentenze sono conservate, perché una percentuale importante dei fascicoli venne rimessa ad altri tribunali per motivi di opportunità: in deroga al principio di territorialità, un procedimento poteva essere rimesso al tribunale militare più vicino al reparto dove il soldato prestava servizio, al fine di evitare all'imputato un viaggio lungo ed oneroso.

vince della Romagna. Si nota la sensazione di vivere in un periodo di interregno, connessa all'aspettativa di una palingenesi, e della fine prossima della monarchia. Molti giovani rifiutatisi di presentarsi ai distretti dichiararono di sentirsi autorizzati a trasgredire perché convinti che le istituzioni fossero vacanti: avrebbero prestato il servizio di leva solo in un ordinamento repubblicano, mentre consideravano illegittimo il governo in carica:

Non volli aderire alla chiamata perché c'era ancora la monarchia<sup>6</sup>.

Non mi sono presentato alla chiamata alle armi il 16-3-1946 perché essendo repubblicano non intendevo servire sotto la monarchia. Infatti appena proclamata la repubblica mi sono presentato e sono pronto a compiere il mio dovere<sup>7</sup>.

Non riconosceva nell'attuale governo alcuna stabilità e fiducia e [...] perciò non credeva essere suo dovere almeno per il momento prestare servizio militare. Asseriva che si sarebbe presentato il giorno 6 giugno p.v., dopo cioè le elezioni per la Costituente<sup>8</sup>.

La recluta in oggetto non si è presentata alla chiamata perché riteneva non fosse obbligata fino a quando non vi sia un governo eletto dal popolo. Ciò in conformità alla propaganda fatta da alcuni elementi sconosciuti<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> ASSp, TmtBo, b. 105, 1947, f. 6296, aff. 10, interrogatorio 14-10-1946.

<sup>7</sup> ASSp, TmtBo, b. 105, 1947, f. 6302, aff. 12, interrogatorio 23-11-1946; uguale dichiarazione in b. 128, 1948, f. 7970, aff. 11, interrogatorio 23-11-1946; cfr. b. 103, 1947, f. 6176, aff. 11, interrogatorio 18-10-1946; b. 103, 1947, f. 6177, aff. 10, interrogatorio 18-10-1946: «alla seconda chiamata del 7/8/1946 mi presentai regolarmente, e ciò dopo che fu eletta la Costituente»; b. 118, 1948, f. 7386, aff. 13, interrogatorio 23-11-1946: «essendo repubblicano non volevo avere a che fare col Re. Difatti dopo la proclamazione della Repubblica mi sono immediatamente presentato»; b. 129, 1948, f. 8009, aff. 12, interrogatorio 3-12-1946.

<sup>8</sup> ASSp, TmtBo, b. 55, 1947, f. 3086; cfr. b. 55, 1947, f. 3088; b. 55, 1947, f. 3089, rapporto carabinieri di Filetto (RA), 11-5-1946; b. 64, 1947, f. 3725, rapporto carabinieri di Cuccurano (AN), 16-4-1946; b. 65, 1947, f. 3778; b. 100, 1947, f. 6040; b. 87, 1947, f. 5102, aff. 5, rapporto carabinieri di S. Alberto (RA), 20-5-1946; b. 105, 1947, f. 6301, aff. 11, interrogatorio 16-10-1946; b. 105, 1947, f. 6304, aff. 6; b. 107, 1947, f. 6366, aff. 5, rapporto carabinieri Castiglione di Cervia, 17-5-1946; b. 127, 1948, f. 7876, aff. 5; b. 133, 1949, f. 8362, aff. 3, rapporto carabinieri di Filetto (RA), 13-5-1946; la stessa motivazione, in un caso, riguarda le elezioni politiche del 18 aprile 1948: b. 129, 1948, f. 8039, aff. 7, rapporto 23-4-1948.

<sup>9</sup> ASSp, TmtBo, b. 64, 1947, f. 3720, rapporto carabinieri Savignano sul Rubicone, 24-5-1946; di «subdola propaganda svolta allo scopo di non presentarsi prima della costituente» parla una denuncia dei carabinieri di Rimini del 13-5-1946, in b. 105, 1947, f. 6307, aff. 5; cfr. due rapporti del 15-4-1946 in b. 66, 1947, f. 3813 e in b. 73, 1947, f. 4239; b. 62, 1947, f. 3509, aff. 5, rapporto 17-4-1946; b. 130, 1949, f. 8103, aff. 5, rapporto 13-5-1946; b. 141, 1949, f. 8841, aff. 7, rapporto carabinieri Forlimpopoli, 5-5-1946: «non si è presentato [...] anche per la subdola propaganda antimilitarista svolta da elementi estremisti»; b. 141, 1949, f. 8870, aff. 5, rapporto carabinieri di Rimini, 17-4-1946; b. 81, 1947, f. 4787, rapporto carabinieri di Russi (RA), 12-5-1946; b. 105, 1947, f. 6303, aff. 5; tre rapporti dei carabinieri di S. Pietro in Vincoli (RA), datati 13-5-1946, riportano la stessa motivazione (b. 66, 1947, f. 3815; b. 105, 1947, f. 6305, aff. 5; b. 117, 1948, f. 7322, aff. 5); b. 105, 1947, f. 6300, aff. 5, rapporto carabinieri di Villanova di Bagnacavallo (RA); b. 128, 1948, f. 7960, aff. 5, rapporto carabinieri di Villanova di Bagnacavallo (RA), 15-5-1946; b. 141, 1949, f. 8846, aff. 5, rapporto carabinieri di Riccione, 9-5-1946.

Ha dichiarato di non essersi presentato, perché convinto che nel momento non vi è governo e non c'è chi comanda<sup>10</sup>.

Non convince la testimonianza secondo la quale il preteso rinvio della chiamata alle armi sarebbe stato comunicato da un sottufficiale: «Un maresciallo di codesto distretto [...] avrebbe rimandata la recluta alla sua abitazione con le testuali parole: RIPRESENTATI E TORNA QUANDO CI SARÀ IL NUOVO GOVERNO»<sup>11</sup>.

Una motivazione di forma diversa e dalla sintassi fragile – ma che denuncia anch'essa la sensazione di vivere in un periodo di interregno – viene riportata in un rapporto dei carabinieri di una località della Sicilia. A differenza di quanto succedeva in Romagna, non si parlava dell'attesa di una nuova era istituzionale, ma si constatava come il monarca fosse la guida vacante dell'esercito: «Questo comando ha motivo di ritenere che i congiunti del militare tengono tuttora celato dove il C. si trova certamente consigliati da persone del luogo, i quali gli avranno fatto capire che non hanno a che fare, essendo in atto l'esercito senza "RE", come si è diffusa la voce in molti comuni dell'isola»<sup>12</sup>.

Qualcuno univa alla motivazione politica la denuncia di un vizio di forma nelle cartoline precetto che le avrebbe invalidate: «Ha dichiarato che si presenterà dopo che avranno formato il governo e aggiunge di aver ricevuto una cartolina precetto senza firma alcuna e perciò non le dà valore legale. Tale inconveniente della mancata firma della cartolina è stato rappresentato da molti altri giovani»<sup>13</sup>.

Secondo le testimonianze di diversi indagati, il rifiuto (motivato politicamente o no) aveva coinvolto intere comunità, implicando anche atti di ribellione.

È vero che vi furono i manifesti [di chiamata alle armi, n.d.r.], ma è altrettanto vero che i manifesti stessi furono subito strappati dalla popolazione<sup>14</sup>.

Tutti i miei compagni che avevano ricevuto ordine di presentarsi al Distretto di Rave[nna] non si sono presentati, e si attendeva che la situazione politica migliorasse essendo in quei giorni in procinto delle elezioni<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> ASSp, TmtBo, b. 98, 1947, f. 5856/bis, rapporto carabinieri di Riccione, 6-6-1946; cfr. b. 95, 1947, f. 5632, aff. 5, rapporto carabinieri di Riccione, 9-5-1946; b. 101, 1947, f. 6045, rapporto 14-5-1946; b. 105, 1947, f. 6300/bis, aff. 5, rapporto carabinieri di Cervia (RA), 6-5-1946; b. 106, 1947, f. 6362, aff. 6, rapporto carabinieri di Riccione, 25-5-1946; b. 120, 1948, f. 7487/bis, aff. 5, rapporto carabinieri di Riccione, 9-5-1946.

<sup>11</sup> ASSp, TmtBo, b. 55, 1947, f. 3112.

<sup>12</sup> ASSp, TmtBo, b. 76, 1947, f. 4373, rapporto carabinieri di Custonaci (PA), 21-4-1946.

<sup>13</sup> ASSp, TmtBo, b. 65, 1947, f. 3780, rapporto carabinieri di Bagnacavallo (RA), 11-5-1946.

<sup>14</sup> ASSp, TmtBo, b. 133, 1949, f. 8357, aff. 16, interrogatorio 15 febbraio 1947.

<sup>15</sup> ASSp, TmtBo, b. 68, 1947, f. 3989, aff. 15; cfr. b. 52bis, 1947, f. 2901, aff. 21v, interrogatorio 9-5-1947; b. 70, 1947, f. 4031, aff. 11, interrogatorio 24-10-1946; b. 87, 1947, f. 5108, aff. 11, interrogatorio 30-11-1946; b. 107, 1947, f. 6367, aff. 14, interrogatorio 24-10-1946; b. 120, 1948, f. 7479, aff. 11, interrogatorio 30-11-1946; b. 120, 1948, f. 7490, aff. 12, interrogatorio 30-11-1946; b. 128, 1948, f. 7950, aff. 12, interrogatorio 3-12-1946.

Nei pressi del Distretto trovammo dei soldati i quali ci dissero che non si presentava nessuno, nemmeno quelli di Forlì e ci chiesero cosa volevamo fare aggiungendo “Andate via anche voi”, così io e gli altri ce ne tornammo a casa<sup>16</sup>.

Quando nel Marzo 1946 ricevetti la cartolina non mi presentai alla chiamata, avendo già prestato servizio nel 1945 in qualità di carabiniere [...] ed inoltre perché nella mia parrocchia non si presentò nessuno, perché ancora non erano avvenute le elezioni<sup>17</sup>.

Molti coetanei del mio paese se ne stavano indisturbati a casa senza aver risposto neppure alla chiamata alle armi<sup>18</sup>.

I famigliari spalleggiavano le reclute latitanti, adducendo la stessa motivazione ai carabinieri incaricati di rintracciarle: «La recluta in oggetto, secondo l'asserto dei famigliari, non si è presentata perché a suo parere l'attuale governo non è legale e quindi non avrebbe facoltà di chiamare i giovani alle armi<sup>19</sup>.

I suoi familiari non hanno voluto dire ove egli si trova, aggiungendo, perché deve presentarsi, a chi deve servire, se non abbiamo alcun governo»<sup>20</sup>.

Tra il marzo e il maggio del 1946, anche alcuni casi di diserzione venivano motivati con l'idea della non obbligatorietà del servizio militare nella situazione contingente: ci sono testimonianze di una riprovazione nei confronti dei soldati: «Il 20/5/46 mi sono allontanato arbitrariamente dal reparto per recarmi in famiglia. Sono venuto a questa determinazione perché in Pesaro i militari venivano guardati di malocchio e tacciati di volontari»<sup>21</sup>. «Seppi anche che alcuni giovani che intendevano presentarsi furono minacciati di percosse»<sup>22</sup>.

Come spesso succedeva, una diserzione poteva avere moventi molteplici: assieme all'attesa per la svolta politico-istituzionale, potevano coesistere altre moti-

<sup>16</sup> ASSp, TmtBo, b. 64, 1947, f. 3737, aff. 11.

<sup>17</sup> ASSp, TmtBo, b. 139, 1949, f. 8711, aff. 18, interrogatorio 13-1-1947.

<sup>18</sup> ASSp, TmtBo, b. 83, 1947, f. 4912, aff. 8, interrogatorio 12-8-1946.

<sup>19</sup> ASSp, TmtBo, b. 80, 1947, f. 4682, rapporto carabinieri di Cuccurano (AN), 16-4-1946; cfr. b. 65, 1947, f. 3750, rapporto carabinieri di Viadana, 21-5-1946; b. 104, 1947, f. 6250, aff. 5, rapporto carabinieri di Castelfiorentino, 9-5-1946; b. 120, 1948, f. 7502, aff. 5, rapporto carabinieri di Cervia (RA), 6-5-1946; b. 128, 1948, f. 7979, aff. 9, interrogatorio 6-12-1946: «Nessuno si presentava, dato che vi era un governo illegale e si aspettava il governo eletto dal popolo»; b. 130, 1949, f. 8097, aff. 11, interrogatorio 30-11-1946: «Non mi sono presentato il 22-3-46 come non si sono presentati i miei compagni di leva, perché non c'era il governo eletto dal popolo e c'era la monarchia»; b. 134, 1949, f. 8435, aff. 14, interrogatorio 14-1-1947: «Nessuno si presentava. Infatti tutti aspettavamo una formazione di governo».

<sup>20</sup> ASSp, TmtBo, b. 56, 1947, f. 3169, aff. 5, rapporto carabinieri di Corpolò, 12-4-1946; la medesima stazione dei carabinieri, nella stessa data, compila un altro rapporto quasi letteralmente identico: «i familiari della detta recluta non solo che si sono rifiutati di dire ove si trova il loro congiunto, hanno detto, a chi si deve andare a servire se ora non abbiamo nessun governo» (b. 120, 1948, f. 7480, aff. 5); cfr. ASSp, TmtBo, b. 130, 1949, f. 8123, aff. 5, rapporto carabinieri di Modigliana (FC), 7-5-1946.

<sup>21</sup> ASSp, TmtBo, b. 80, 1947, f. 4697, aff. 5, interrogatorio 20-7-1946. Una dichiarazione molto simile in b. 72, 1947, f. 4117, aff. 5, interrogatorio 20-7-1946 e f. 4152, aff. 6, interrogatorio 25-7-1946.

<sup>22</sup> ASSp, TmtBo, b. 59, 1947, f. 3315, aff. 10v, interrogatorio 5-11-1946.

vazioni che inducessero a prolungare la licenza: «Al termine di detta licenza – 11-5-1946 [...] non ho fatto rientro al reparto, continuando a rimanere in famiglia in attesa della formazione del nuovo Governo, anche perché nel frattempo mi è nata una bambina»<sup>23</sup>.

Qualcuno raccontò di aver dato ascolto a una propaganda antimonarchica: «Lo scrivente dichiara di non essersi presentato perché molti lo scongiurarono dicendogli che prima era necessario lavorare e fare la Costituente poi il militare»<sup>24</sup>. «Non mi sono presentato il giorno prescritto dalla cartolina precetto, perché non volevo servire la monarchia, spinto a ciò dalla propaganda e dai consigli di tutte le persone che interrogavamo in merito. Poi, appena la situazione si chiarì con la proclamazione della Repubblica, mi presentai immediatamente»<sup>25</sup>.

La propaganda non era stata soltanto orale: almeno sei coscritti raccontano di un manifesto affisso a Cesena: «I partiti politici misero un bando a Cesena dove diceva di non presentarsi. Mi sono presentato solo il 14.8.46 in seguito a cartolina e poi perché si era formato un nuovo governo eletto dal popolo. Io come tutti i miei compagni che non si presentarono non abbiamo riconosciuto il governo di Umberto di Savoia»<sup>26</sup>.

Molti tennero fede al proposito dichiarato, presentandosi immediatamente dopo le elezioni, oppure alla ricezione di una nuova cartolina precetto nell'agosto del 1946.

Qualche coscritto che aveva addotto la situazione di latenza istituzionale come causa del rifiuto della chiamata alle armi, al dibattimento modificò versione, divenuto consapevole dell'insussistenza dell'argomento politico. Citiamo uno tra i molti esempi: un accusato, che inizialmente aveva dichiarato: «Non mi sono presentato alle armi il 22.3.46 perché i miei compagni di leva non si presentavano, dato anche che il governo non era riconosciuto dal popolo»<sup>27</sup>, chiese di fare una dichiarazione spontanea al pretore di Cesena rettificando il primo interrogatorio: «Non mi presentai nel marzo '46 perché ero sofferente di artrite e nefrite; sono stato sempre ammalato e poco bene. L'altra volta non lo dissi perché ero confuso e preoccupato»<sup>28</sup>.

In quindici fascicoli si riscontrano contraddizioni tra i rapporti della polizia giudiziaria e gli interrogatori dibattimentali<sup>29</sup>. Nella maggior parte dei casi i magistrati

<sup>23</sup> ASSp, TmtBo, b. 80, 1947, f. 4691, aff. 9, interrogatorio 4-8-1946; altri casi di mancati rientri («diserzione impropria») in b. 65, 1947, f. 3757, aff. 6, interrogatorio 7-9-1946; b. 83, 1947, f. 4893, interrogatorio 19-6-1946.

<sup>24</sup> ASSp, TmtBo, b. 107, 1947, f. 6388, aff. 19, lettera 22-11-1946.

<sup>25</sup> ASSp, TmtBo, b. 56, 1947, f. 3150, aff. 14, interrogatorio 2-1-1947; cfr. b. 105, 1947, f. 6297, aff. 11, interrogatorio 12-10-1946.

<sup>26</sup> ASSp, TmtBo, b. 120, 1948, f. 7509, aff. 12, interrogatorio 30-11-1946; cfr. b. 59, 1947, f. 3315, aff. 10v, interrogatorio 5-11-1946; b. 120, 1948, f. 7487, aff. 13, interrogatorio 30-11-1946; b. 128, 1948, f. 7971, aff. 12, interrogatorio 3-12-1946; b. 130, 1949, f. 8101, aff. 11, interrogatorio 30-11-1946; b. 135, 1949, f. 8500, aff. 10, interrogatorio 13-1-1947.

<sup>27</sup> ASSp, TmtBo, b. 77, 1947, f. 4466, aff. 11, interrogatorio 30-11-1946.

<sup>28</sup> Ibid., aff. 32, interrogatorio 2-1-1947.

<sup>29</sup> ASSp, TmtBo, b. 55, 1947, f. 3079: mentre il rapporto dei carabinieri riporta che «la recluta [...] non si presentò alla chiamata alle armi non intendendo prestare servizio militare fino alla costituzione del nuovo governo» (rapporto 18-6-1946), al pretore di Forlì il medesimo raccontò «di non aver potuto rispondere alla chiamata perché

accettavano la ritrattazione – anche se spesso ciò non influiva sull’esito del giudizio – senza considerare le testimonianze rese quando l’imputato non era stato ancora informato del fatto di avere un procedimento penale a proprio carico: era l’applicazione del principio garantistico *nemo tenetur se detegere*. Qualcun altro, invece, rimase fedele alla propria versione anche durante il contraddittorio<sup>30</sup>.

Da queste testimonianze si evince come l’elezione della Costituente e il referendum istituzionale venissero accomunati come aspetti di un’unica palingenesi (pur non essendo scontato l’esito del referendum). L’importanza delle elezioni del 2 giugno 1946 è testimoniata dal fatto che alcuni avessero ritardato il rientro dalla licenza proprio per recarsi a votare (una necessità superata dal decreto del 10 marzo 1946, di cui diremo subito), oppure per partecipare alla campagna elettorale: «Avrei dovuto rientrare al reparto il giorno 2 giugno 1946. Il giorno 2 giugno 1946 mi sono fermato al mio paese per poter votare per le elezioni<sup>31</sup>.

Essendo nel frattempo iniziata la campagna elettorale ho creduto opportuno permanervi [a Reggio Emilia] oltre il previsto per dare il mio valido contributo alla Federazione Giovanile del luogo alla quale sono iscritto»<sup>32</sup>.

Proprio in occasione delle elezioni i permessi erano stati sospesi perché si prevedeva l’impiego dell’esercito per servizio di ordine pubblico<sup>33</sup> (cosa che in effetti successe, in seguito a provocazioni che avevano fatto paventare disordini)<sup>34</sup>. Non si trattava di un evento eccezionale, dato che tra il 1945 e il 1946 era stato uno dei compiti principali delle forze armate, soprattutto con gli interventi contro il banditismo delinquenziale e il separatismo siciliano<sup>35</sup>. La sospensione dei permessi, a sua volta, rendeva la diserzione l’unico mezzo per tornare a casa<sup>36</sup>.

---

infermo» (aff. 16, interrogatorio 30-12-1946); b. 55, 1947, f. 3077: in contrasto con la motivazione riferita dalla polizia giudiziaria (vigenza di un governo non legittimato dal voto democratico - aff. 5, rapporto 12-5-1946), in fase dibattimentale «l’imputato ha dichiarato che essendo figlio unico sinistrato di guerra e non avendo alcuno per provvedere ai bisogni della famiglia si era trovato nella necessità di lavorare per provvedere al sostentamento dei suoi», aff. 26, sentenza 26-3-1947; cfr. b. 62, 1947, f. 3509; b. 65, 1947, f. 3757; b. 65, 1947, f. 3762; b. 95, 1947, f. 5632; b. 105, ff. 6300, 6303, 6304, 6305, 6307; b. 106, 1947, f. 6361; b. 107, 1947, f. 6366; b. 127, 1948, f. 7876, aff. 18, verbale di dibattimento 18-12-1946.

<sup>30</sup> ASSp, TmtBo, b. 128, 1948, f. 7960, aff. 7, verbale di dibattimento 21-1-1947: «Confermo di non essermi presentato alla prima chiamata perché ritenevo che la presentazione potesse avvenire ugualmente subito dopo le elezioni».

<sup>31</sup> ASSp, TmtBo, b. 56, 1947, f. 3147, interrogatorio 24-6-1946; cfr. b. 99, 1947, f. 5869, interrogatorio 22-6-1946; anche per le elezioni del 18-4-1948 si registra un caso analogo: b. 129, 1948, f. 8043, aff. 6, interrogatorio 10-5-1948.

<sup>32</sup> ASSp, TmtBo, b. 99, 1947, f. 5868, aff. 4, interrogatorio 7-6-1946.

<sup>33</sup> ASSp, TmtBo, b. 66, 1947, f. 3806, interrogatorio 20-6-1946.

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Forlì-Cesena (As-FC), Prefettura, Gabinetto, 1946, b. 427, f. 61, Prefettura di Forlì, Elezioni politiche 1946, sf. 4, Disposizioni per la vigilanza delle sezioni elettorali e per il mantenimento dell’ordine pubblico; ASSp, TmtBo, b. 84, 1947, f. 5001, interrogatorio 19-6-1946; b. 94, 1947, f. 5550, interrogatorio 18-6-1946.

<sup>35</sup> Cfr. F. Cappellano, *Esercito e ordine pubblico nell’immediato secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», n. 250, 2008, pp. 31-58; D. Rizzo, *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell’esercito italiano del secondo dopoguerra*, Carocci, Roma 2012, p. 69.

<sup>36</sup> ASSp, TmtBo, b. 56, 1947, f. 3142; cfr. b. 56, 1947, f. 3138; b. 57, 1947, f. 3258, aff. 5, interrogatorio 13-6-1946; b. 64, 1947, f. 3697, interrogatorio 14-6-1946; b. 66, 1947, f. 3804, interrogatorio 13-6-1946; b. 72, 1947,

*Il contesto. Gli albori della democratizzazione delle forze armate*

Per contestualizzare il fenomeno della “renitenza” motivata politicamente, osserviamo rapidamente il dibattito politico, istituzionale e giornalistico sulle forze armate nella prima metà del 1946. L’istigazione a non presentarsi al distretto prima delle elezioni non poteva nascere dal timore che i soldati di leva non avrebbero potuto esercitare l’elettorato attivo, trovandosi in località lontane dal proprio comune di residenza. Se anche un timore simile fosse stato all’origine della «subdola propaganda», esso sarebbe stato superato dalla legge elettorale pubblicata il 10 marzo. Il decreto prevedeva sia la trasmissione ai soldati dei certificati elettorali – il compito era affidato ai comandanti di reparto e prevedeva sanzioni per gli inadempienti (art. 21) – sia la possibilità per tutti «i militari delle Forze Armate» di «votare nel Comune, in cui si trovano per causa di servizio» (art. 41).

Essi potranno esercitare il voto in qualsiasi sezione elettorale, in soprannumero agli elettori iscritti nella relativa lista e con precedenza, previa esibizione del certificato elettorale, e saranno iscritti in una lista aggiunta. Nei comuni, nei quali normalmente hanno sede rilevanti contingenti di forze armate o di corpi militarmente organizzati per il servizio dello Stato, potranno essere costituite, se necessario, speciali sezioni elettorali, con le stesse modalità prescritte per le normali sezioni, ma fuori degli edifici militari<sup>37</sup>.

Una circolare del ministro dell’Interno Giuseppe Romita si premurava di garantire l’esercizio del diritto di voto anche ai militari precettati per il servizio di ordine pubblico presso le sezioni elettorali<sup>38</sup>. Già per le elezioni amministrative del marzo 1946 si era voluto agevolare le reclute (almeno quelle della provincia di Bologna): era stato decretato un rinvio di tre giorni per la presentazione ai distretti, proprio per permettere ai giovani di votare il 24 marzo<sup>39</sup>.

Il Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) del 10 marzo si ispirava al dettato costituzionale di altre nazioni, che in quegli anni veniva divulgato da periodici specialistici<sup>40</sup>. Per misurare la portata di queste guarentigie, ricordiamo come nessuna

f. 4108, aff. 8, interrogatorio 18-7-1946; b. 78, 1947, f. 4562, interrogatorio 25-5-1946; b. 79, 1947, f. 4621, aff. 8, interrogatorio 17-7-1946; b. 80, 1947, f. 4673, interrogatorio 13-6-1946; b. 87, 1947, f. 5129, interrogatorio 13-6-1946; anche per le elezioni del 18 aprile 1948 si sarebbe verificata una situazione simile: b. 125, 1948, f. 7753, aff. 33, sentenza 18-5-1948: «Da cinque giorni non andava in libera uscita, perché la truppa era consegnata in caserma per il periodo elettorale».

<sup>37</sup> Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) 10 marzo 1946, n. 74, *Norme per l’elezione dei deputati all’Assemblea Costituente*, in «Supplemento ordinario alla Gazzetta ufficiale» n. 50, 12 marzo 1946, p. 9.

<sup>38</sup> As-FC, Prefettura, Gabinetto, 1946, b. 427, f. 61, Prefettura di Forlì, Elezioni politiche 1946, sf. 4, Disposizioni per la vigilanza delle sezioni elettorali e per il mantenimento dell’ordine pubblico, Ministero dell’Interno, Prot. n. 442/9196, 14-5-1946.

<sup>39</sup> Lo annunciava, con rilievo tipografico, il trafiletto *Le reclute voteranno!*, in «La lotta», 23 marzo 1946. Per le elezioni regionali siciliane del 1947, invece, vennero concesse licenze ai coscritti: cfr. ASSp, TmtBo, b. 136, 1949, f. 8583, aff. 3, interrogatorio 3-5-1947; in quella occasione qualcuno prolungò la licenza al fine di votare, incorrendo nel reato di diserzione impropria: b. 136, 1949, f. 8580, aff. 3, interrogatorio 29-4-1947.

<sup>40</sup> Cfr. *La costituzione della Repubblica Federale Popolare della Jugoslavia*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», 31 dicembre 1945, p. 14: «I cittadini appartenenti all’Esercito

legge elettorale emessa negli anni precedenti prevedesse il diritto di voto per i militari in servizio che avessero un grado inferiore all'ufficiale. La legge 30 giugno 1912, n. 666, sanciva all'art. 15: «I sottufficiali e soldati del R. esercito e della R. marina non possono esercitare il diritto elettorale finché si trovano sotto le armi»<sup>41</sup>. Poche variazioni a questo testo sarebbero state introdotte dalla legge Acerbo: questa, pur concedendo il diritto di voto ai marescialli (il grado più alto tra i sottufficiali) ribadiva il contenuto discriminatorio del decreto<sup>42</sup>.

Rispetto a questa sospensione dei diritti politici, il regolamento di disciplina del 1929 recitava: «[Il militare] deve rassegnarsi volenterosamente a vedersi privato di certi diritti e di certe libertà, per meglio garantirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini»<sup>43</sup>. Il principio potrebbe apparirci incostituzionale, ma è arrivato, con qualche modifica, anche nei regolamenti postbellici. Come ricorda una sentenza della Corte costituzionale, «tutti i beni giuridicamente garantiti devono “cedere” nei confronti di altri che assumono posizione “prioritaria” nella gerarchia dei beni tutelati: ed esiste una gerarchia tra i valori costituzionalmente garantiti»<sup>44</sup>.

Nei fascicoli non abbiamo trovato informazioni relative a eventuali mancati recapiti dei certificati elettorali ai soldati (a parte due casi isolati, uno dei quali verificatosi in occasione delle elezioni dell'aprile 1948)<sup>45</sup>.

Il consiglio dei ministri aveva affrontato anche il tema della salvaguardia del posto di lavoro, limitandosi (con il DLL del 5 maggio 1946) a estendere le disposizioni vigenti «ai cittadini delle classi 1924, 1925 e 1926 chiamati alle armi per l'adempimento degli obblighi di leva»<sup>46</sup>. Tra le «disposizioni vigenti» c'era la legge 10 giugno 1940, n. 653, che garantiva il posto di lavoro «agli impiegati privati richiamati alle armi per qualunque esigenza nelle forze armate». Il DLL estendeva ai militari di leva la garanzia che la legge del 1940 – promulgata il giorno dell'entrata in guerra dell'Italia – limitava ai richiamati in servizio.

Prima del 1946 era decretato dalla legge (art. 2111 del Codice civile) e consolidato nei contratti collettivi di lavoro il fatto che il servizio di leva implicasse la risoluzione del rapporto. A titolo di esempio: «La chiamata alle armi per obbligo di

---

Jugoslavo hanno il diritto di eleggere e di essere eletti alla pari degli altri cittadini» (art. 23); *La Costituzione dell'U.R.S.S.*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», 30 gennaio 1946, p. 11, art. 138.

<sup>41</sup> In «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 159, 6 luglio 1912, p. 4003. L'art. 15 venne ripreso senza modifiche nella successiva legge elettorale (R.D. 26 giugno 1913, n. 821) in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 176, 29 luglio 1913, p. 4835; divenne poi l'art. 3 – sempre senza alcuna modifica rispetto alle leggi del 1912 e del 1913 – del R.D. 2 settembre 1919, n. 1495, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 211, 4 settembre 1919, p. 2576.

<sup>42</sup> Cfr. Legge 18 novembre 1923, n. 2444, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 283, 3 dicembre 1923.

<sup>43</sup> *Regolamento di disciplina militare per il R. esercito-edizione 1929*, Società tipografica modenese, Modena 1937, p. 26.

<sup>44</sup> Sentenza n. 278 del 22 maggio 1987.

<sup>45</sup> ASSp, TmtBo, b. 47, 1947, f. 2589, interrogatorio 18 giugno 1946: «Mi sono recato al mio paese per vedere del mio certificato elettorale, che, malgrado le assicurazioni fattemi dal Comune sul suo invio, non mi era giunto»; b. 129, 1948, f. 8004, aff. 55, sentenza 22-6-1948.

<sup>46</sup> DLL 5 maggio 1946, n. 418, *Conservazione del posto agli impiegati delle classi 1924, 1925 e 1926 chiamati alle armi*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 133, 10 giugno 1946, p. 1291.

leva risolve di diritto il rapporto di lavoro. All'operaio che lascia il lavoro per soddisfare agli obblighi di leva, sarà corrisposto un compenso equivalente a quello che gli sarebbe spettato a titolo di indennità di licenziamento. Saranno inoltre liquidate le ferie, cui l'operaio ha maturato il diritto»<sup>47</sup>.

Alcuni contratti mitigavano la clausola di rescissione del contratto prevedendo un canale preferenziale per la riassunzione: «La banca esaminerà con criteri di preferenza le eventuali domande di riassunzione, purché vengano presentate entro un mese dalla data di cessazione del servizio militare»<sup>48</sup>.

Possiamo ipotizzare che vi fosse l'usanza di redigere scritture private tra enti e singoli lavoratori per concordare una riassunzione, ma ciò non toglie nulla alla natura penalizzante della legge.

La stringatezza del decreto del 5 maggio 1946 e la dichiarata limitazione per tre sole classi di leva ne denunciavano il carattere di provvisorietà. Era un primo passo per l'abbandono della pratica che penalizzava i coscritti titolari di un contratto di assunzione, ma aveva numerose mancanze. Rifacendosi alla legislazione pregressa e citando la legge 10 giugno 1940, ereditava da questa la definizione dei beneficiari («impiegati privati») che escludeva tutti i lavoratori manuali alle dipendenze di privati<sup>49</sup>. Inoltre: non prevedeva sanzioni per i datori di lavoro che non ottemperassero all'obbligo di reintegro dei lavoratori, una volta congedati dal servizio di leva; specificava che il periodo passato sotto le armi non sarebbe stato calcolato ai fini dell'anzianità di servizio; poneva un vincolo discriminatorio verso i lavoratori assunti da meno di un anno: l'art. 1 recitava: «Le disposizioni vigenti, sia legislative, sia regolamentari, sia contrattuali, concernenti la conservazione del posto in caso di richiamo alle armi, e limitatamente a tale conservazione, sono estese ai cittadini delle classi 1924, 1925 e 1926 chiamati alle armi per l'adempimento degli obblighi di leva che, all'atto della chiamata, occupano tale posto almeno da un anno»<sup>50</sup>.

Sembra che fosse diffusa la preoccupazione di perdere il posto di lavoro:

Non mi presentai alle armi il 16-3-1946, perché avevo finalmente trovato lavoro e non intendevo abbandonarlo. Così pure il 7/8/1946 mi trovavo nelle stesse condizioni. Mi trovavo in cattive condizioni economiche e volevo col mio lavoro aiutare mio padre che da lungo tempo aveva provveduto a mantenermi<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> *Contratto collettivo nazionale di lavoro per le maestranze addette all'industria del vetro bianco*, in *Contratti collettivi di lavoro*, supplemento del Bollettino ufficiale del Ministero delle corporazioni, fascicolo 101, Roma 1934, p. 6.

<sup>48</sup> *Regolamento per il personale della Banca popolare Coop. An. Di Novara*, in *Contratti collettivi di lavoro*, supplemento del Bollettino ufficiale del Ministero delle corporazioni, fascicolo 15, Roma 1929, p. 8; cfr. *Contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti da aziende commerciali di ferro, metalli, macchine e derivati*, in *Contratti collettivi di lavoro*, supplemento del Bollettino ufficiale del Ministero delle corporazioni, fascicolo 136, allegato n. 864, p. 14.

<sup>49</sup> Legge 10 giugno 1940, n. 653, *Trattamento degli impiegati privati richiamati alle armi*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» n. 151, 28 giugno 1940, p. 2342.

<sup>50</sup> DLL 5 maggio 1946, n. 418, cit.

<sup>51</sup> ASSp, TmtBo, b. 136, 1949, f. 8569, aff. 8, interrogatorio 15-4-1947.

La cartolina precetto mi giunse allorché io avevo cominciato a lavorare, e precisamente [...] nella prima settimana. Ebbi perciò come un moto di ribellione dentro di me nel vedermi arrivare la cartolina, che mi chiamava alle armi proprio nel momento in cui, dopo tante mie peripezie, ero finalmente riuscito a mettermi a posto, a sistemarmi<sup>52</sup>.

Sono orfano di guerra ed ho a mio carico la madre invalida di guerra e una sorella, e prego questo ufficio di tenere in considerazione che se mancassi io a casa chi manterrebbe [sic] la mia famiglia essendo l'unico uomo di casa<sup>53</sup>.

Sembra che la preoccupazione principale dei coscritti non fosse il reintegro nel posto di lavoro, ma l'interruzione del lavoro stesso per prestare servizio militare. Molti di loro erano contadini che lavoravano piccoli terreni di proprietà, e non erano titolari di contratti alle dipendenze di privati. Ciò forse spiega perché il governo avesse dato priorità alla questione dei diritti elettorali nei mesi che precedettero il 2 giugno 1946, riservando lo scarno e provvisorio DLL del 5 maggio alle questioni delle garanzie per i lavoratori.

Le limitazioni del DLL del 5 maggio sarebbero state sanate dal decreto 13 settembre 1946, n. 303. Questo, oltre a estendere il diritto a tutti i militari di leva senza riferimento all'anno di nascita, aboliva il vincolo che discriminava gli assunti da meno di un anno; soprattutto, cassava ogni riferimento lessicale a categorie specifiche, precisando all'art. 2: «Il presente decreto si applica a tutti i lavoratori delle classi 1924 e successive»<sup>54</sup>.

I diritti già garantiti dai decreti sopra citati sarebbero stati accolti nel dettato costituzionale (articolo 52, comma 2: l'adempimento del servizio militare «non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici»).

### *Esercito e politica, propaganda e provocazioni*

Dalle fonti archivistiche sopra citate, emerge come i nuovi arruolati fossero stati oggetto di una propaganda dalla matrice non dichiarata. Altre fonti mostrano come il morale dei soldati in relazione alle elezioni imminenti, nonché il ruolo stesso dell'esercito nella fase di trapasso al nuovo ordinamento istituzionale, fossero diventati fonte di interrogativi sia per i comandanti sia per il governo.

È difficile individuare le fonti della propaganda che aveva indotto i coscritti a non rispondere alla chiamata: la transizione politica veniva interpretata come momento di anarchia e con un sentimento anti-istituzionale («non c'è governo e non c'è chi comanda»); fino al completamento della transizione, l'esercito sembrava percepito come emanazione della monarchia moritura («non volevo servire la monarchia»).

<sup>52</sup> ASSp, TmtBo, b. 104, 1947, f. 6227, aff. 10, interrogatorio 7-11-1947.

<sup>53</sup> ASSp, TmtBo, b. 77, 1947, f. 4452, aff. 6, lettera senza data (dopo il 26-3-1946).

<sup>54</sup> D. Lgs. C.P.S. 13 settembre 1946, n. 303, *Conservazione del posto ai lavoratori chiamati alle armi per servizio di leva*, in «Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana», n. 264, 20 novembre 1946, p. 2838.

Le testimonianze ripetono stilemi diffusi nella discussione politica dell'epoca (l'espressione «governo provvisorio» usata da uno di loro ricorre anche in uno scritto di Calamandrei, riferita al secondo Governo Bonomi)<sup>55</sup>. È certo che non potesse essere stato il Pci ad aver assunto in via ufficiale o giornalistica le iniziative propagandistiche alle quali accennano gli imputati. Il Pci era parte della compagine governativa e attraverso i suoi organi di stampa invitava i giovani a entrare nel nuovo esercito; inoltre, l'invito a non obbedire a quanto chiesto sulle cartoline precetto avrebbe configurato il reato di «istigazione a commettere reato militare». Come vedremo, il Pci si opponeva alle provocazioni che miravano a incrinare il rapporto tra esercito e cittadini.

Non c'è traccia, nella stampa comunista dell'epoca, di inviti a presentarsi ai distretti solo dopo le elezioni; non abbiamo nemmeno trovato esemplari del manifesto citato da almeno sei soldati e affisso a Cesena, che avrebbe rilanciato questo invito. Tuttavia, diverse testimonianze raccontano come in Romagna – regione dalla lunga e radicata tradizione repubblicana – esistesse un'insofferenza per il servizio di leva, come corollario al disprezzo per la monarchia. Questo orientamento si sarebbe riflesso nei risultati delle elezioni del 2 giugno: nelle due province di Ravenna e di Forlì il Pri ottenne rispettivamente il 21,44% e il 20,71% dei suffragi, secondo solo al Pci, mentre la scelta istituzionale premiò la Repubblica con percentuali altissime: a Ravenna l'88,51% (la più alta percentuale nazionale) e a Forlì l'84,75%<sup>56</sup>.

La lettura di alcuni fogli repubblicani diffusi nella zona di Forlì mostra come l'abolizione del servizio di leva fosse un'idea diffusa. Veniva diffuso nel 1945 un quindicinale di ispirazione repubblicana, dall'intonazione populista e dal linguaggio scanzonato e irriverente, intitolato «Il seme. Giornale per l'istruzione e la difesa della povera gente». Affrontava le questioni sociali e istituzionali nella forma di apologhi, oppure di conversazioni tra due popolani, e sintetizzava in maniera schematica e apodittica i programmi politici repubblicani<sup>57</sup>. Il 1° settembre 1945 un trafiletto annunciava: «Quando sarà fatta la Repubblica verrà abolita la leva militare e i soldati anziché oziare nelle caserme verranno restituiti alle famiglie e al lavoro. Per fare la Repubblica occorre che i giovani siano repubblicani. Passatevi la voce!»<sup>58</sup>.

Che l'insofferenza verso il servizio militare fosse radicata in quelle province è testimoniato da manifestazioni di protesta delle quali furono protagonisti gli stessi soldati:

Giorno 11 andante ore 9.30 in Forlì un gruppo di circa trenta soldati italiani, appartenenti a reparti del presidio locale adunatisi in piazza Saffi inscenarono dimostrazione di protesta, percorrendo inquadri principali vie con cartelloni recanti le scritte «Abbasso

<sup>55</sup> P. Calamandrei, *Sulla riforma dei codici*, in *Costruire la democrazia. Premesse alla Costituente*, a c. di id., Vallecchi, Firenze 1995, pp. 57-74, qui p. 66.

<sup>56</sup> E. Cortesi, *La repubblica dei repubblicani. La tradizione repubblicana in Romagna di fronte al referendum del 2 giugno*, in *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, a c. di M. Salvati, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 261-262.

<sup>57</sup> *Il socialismo giusto dei repubblicani*, in «Il seme», n. 6, 15 maggio 1945. Copia in Archivio Biblioteca Saffi di Forlì (Absf), Fondo Forlivesi, *Manifesti dei partiti politici e associazioni varie*, b. 215.

<sup>58</sup> «Il seme», n. 8, 1° settembre 1945. Copia in Absf, Fondo Alessandro Schiavi, Volantini, b. A.

la monarchia criminale di guerra – vogliamo la smobilitazione delle classi anziane”. Dimostranti, fra cui un ufficiale subalterno non identificato recavansi distretto militare et caserma sede 527° Battaglione guardie sciogliendosi 11 circa senza incidenti<sup>59</sup>.

Il giornale «L'ora della donna», in calce alla cronaca della manifestazione repubblicana tenutasi a Forlì lo stesso 11 agosto 1945, dopo aver raccontato come i militari di stanza nelle caserme cittadine avessero partecipato alla manifestazione, enfatizzava gli aspetti repressivi dell'esercito regio (usando il tempo imperfetto, come a evidenziare un già avviato processo di rinnovamento): «Il cittadino appena entrato nell'esercito Regio perdeva ogni sua dignità d'uomo, ogni diritto civile, ogni sua inviolabilità di creatura umana, per diventare strumento passivo, ruota cieca, molla incosciente a servizio di volontà ignota. [...] Il giovane appena entrato nell'esercito, era gettato in una massa anonima ed inerte, causando quel generale abbruttimento che caratterizza la mentalità del soldato»<sup>60</sup>.

Nella chiusa dell'articolo, le istanze per il riconoscimento del diritto di voto ai soldati e per la smobilitazione dei veterani confluivano nelle proposte del modello della «Nazione armata» e di un «esercito volontario». Idee accennate in termini molto vaghi, che tuttavia suggerivano – soprattutto la seconda – l'abolizione della leva obbligatoria.

Il fondo del gabinetto di Prefettura di Forlì-Cesena conserva alcuni volantini propagandistici indirizzati all'esercito e diffusi tra il 1945 e il 1946. Questi volantini, oltre a censurare ferocemente la monarchia, propugnavano un rinnovamento radicale dell'istituzione militare, evidenziando gli aspetti che rendevano intollerabile la vita dei soldati. Uno solo di questi documenti (di cui viene riprodotto il testo, senza esemplare originale) era riconducibile al Partito repubblicano. In un altro stampato, diffuso all'inizio di febbraio 1946, al primo posto del *cahier de doléances* c'era la necessità di smobilitare i veterani di lungo corso, che si trovavano sotto le armi ormai da cinque anni. A seguire, ricordando con sarcasmo le guerre coloniali fasciste, il volantino chiedeva: «EPURAZIONE dell'esercito ed allontanamento dai suoi quadri di tutti quegli Ufficiali, Sottufficiali che per il RE e per il DUCE conquistarono i loro gradi nella conquista dell'Impero nelle battaglie vitali del deserto e delle steppe».

Proseguiva con istanze di attenuazione del regime disciplinare e di miglioramenti delle condizioni materiali: «DEMOCRATIZZAZIONE ed abolizione di quella disciplina gretta che rende la vita militare ripugnante al massimo. Sussidio ai genitori o ai conviventi a carico, che permettano vita onesta e normale. Abolizione del saluto obbligatorio. Organizzazione di mense e cucine militari almeno avvicinabili dagli interessati»<sup>61</sup>.

Questo stampato non ha una fonte dichiarata, essendo privo di firme o di riferimenti a partiti politici. La forma dell'elenco di rivendicazioni, nonché il preludio

<sup>59</sup> As-FC, Prefettura, Gabinetto, b. 442, f. 28, Forlì-Dimostrazione soldati invocanti congedo classi anziane, «Dimostrazione da parte di elementi del Regio Esercito», 11-8-1945.

<sup>60</sup> *Per i soldati italiani*, in «L'ora della donna», 15 agosto 1945. Copia in Absf, Fondo Forlivesi, Manifesti dei partiti politici e associazioni varie, b. 215.

<sup>61</sup> As-FC, Prefettura, Gabinetto, b. 446, f. 40, Ministero Guerra, comunicazione R. Questura di Forlì, 1-2-1946.

(«I giovani uniti chiedono») che ricalca uno schema «dal carattere unanimistico, di tipica impronta giacobina», rimandano a un modello di liturgia politica adottato all'epoca dal Pci<sup>62</sup>. Si potrebbe ipotizzare un'iniziativa del «Fronte della Gioventù», un'associazione che accoglieva giovani di tutti i partiti antifascisti sorta durante la guerra di Liberazione. Il manifesto affisso a Cesena (citato in fase istruttoria da almeno sei imputati) e che invitava a non presentarsi ai distretti potrebbe aver avuto la stessa origine anonima. Ipotizziamo che si trattasse di iniziative di un comitato di agitazione influenzato dalla propaganda presente su fogli locali come «Il seme» e «L'ora della donna»: manifestazioni di una delle «subculture» che avevano alimentato il voto repubblicano nel nord Italia<sup>63</sup>. Queste rivendicazioni avrebbero ispirato le provocazioni di parte monarchica, indirizzate ai militari di leva nei mesi successivi, proprio a ridosso delle elezioni del 2 giugno.

Gli inviti a ignorare le cartoline precetto avevano trovato terreno fertile. Il rifiuto del servizio militare aveva poca necessità di sollecitazioni esogene: da una parte l'insoddisfazione verso il servizio di leva era esacerbata dai durissimi sacrifici affrontati durante il conflitto, dall'altra le previste riforme istituzionali alimentavano nell'opinione pubblica il senso di una discontinuità e l'aspettativa di una palingenesi: il processo di rinnovamento era immaginato come molto più semplice di quanto fosse in realtà.

I reati di assenza motivati politicamente si spiegano con queste aspettative e con l'idea che la Costituente avrebbe potuto decretare la cessazione della leva obbligatoria. A ciò deve aggiungersi una campagna giornalistica contro la quale il ministro Brosio lanciava la propria censura:

Si è scatenata [...] una campagna giornalistica, degna dello spirito del 1919, allorché i partiti di sinistra preparavano la propria sconfitta con uno spirito antimilitarista eccessivo e partigiano. Si è parlato di *richiamo* alle armi, mentre si tratta di normale chiamata di leva; si vuole che la chiamata sia rimandata a dopo la Costituente; si parla di un esercito monarchico e reazionario, e non si vorrebbe che le tenere anime delle reclute andassero a corrompersi in un ambiente antidemocratico [...] L'attesa della Costituente non può sospendere la vita della nazione e la nazione non può restare senza un modesto esercito difensivo in un mondo che non si può ancora dire pacificato<sup>64</sup>.

La campagna antimilitarista a cui fa riferimento Brosio aveva toni meno accesi di quanto egli lasciasse intendere. Sui giornali facenti capo al Pci e al Psiup sono ricorrenti alcune problematiche politiche e sociali connesse alla chiamata di leva. Tra i temi politici c'erano: le presunte inclinazioni reazionarie di una parte degli ufficiali, e il timore che questi covassero propositi di revanscismo; la constatazione

<sup>62</sup> A. Ventrone, *Simboli e liturgie politiche nella propaganda elettorale del dopoguerra*, in *La fondazione della repubblica*, a c. di M. Salvati, cit., pp. 158-183, qui pp. 160-161.

<sup>63</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 203.

<sup>64</sup> *L'esercito italiano*, in «La nuova stampa», 16 marzo 1946.

di un'epurazione mancata<sup>65</sup>; la necessità di abolire il giuramento di fedeltà al re per i militari<sup>66</sup>. Lungi dall'invitare i coscritti alla disobbedienza, questi fogli evidenziavano come l'arrivo delle nuove classi di leva avrebbe contribuito alla democratizzazione dell'esercito<sup>67</sup>. Oltre a ribadire la necessità di dare sollievo alle classi degli «anziani» che finalmente sarebbero stati inviati in congedo, si esprimeva il timore che per i giovani chiamati alle armi non fosse garantita la reintegrazione nel posto di lavoro. Il problema della deprivazione dell'elettorato attivo non veniva citato, essendo stato superato dal DLL del 10 marzo<sup>68</sup>. Le medesime problematiche venivano ricordate dal quotidiano socialista, che relazionava sulle rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni giovanili: al «mantenimento del contratto di lavoro» queste aggiungevano: «La validità della ferma agli effetti dell'anzianità di lavoro; la retribuzione parziale da parte del datore di lavoro della normale liquidazione che spetterebbe al giovane all'atto della chiamata; l'aumento della paga ai militari; l'aumento dei sussidi familiari; la riduzione del periodo di ferma»<sup>69</sup>. Nessuno pensava di mettere in discussione il principio del reclutamento su base nazionale, considerato un tratto caratterizzante del servizio di leva in Italia.

In alcuni degli articoli citati si accennava al malcontento generato dalla chiamata e a strumentalizzazioni delle «forze reazionarie», il che deporrebbe a favore dell'ipotesi che gli atti di disobbedienza così fittamente documentati nelle carte del Tribunale militare territoriale di Bologna fossero stati fomentati da provocatori.

Si viene a determinare un clima di incertezza e un certo malcontento molto propizio alle forze reazionarie, sempre pronte ad ingarbugliare le cose e a procurare nuovi ostacoli alla rinascita democrazia italiana. In questo caso si vorrebbe speculare politicamente sullo stato d'animo di questi giovani, per provarli a posizioni di resistenza e diminuire così l'autorità del governo antifascista che chiama i giovani nel nuovo esercito<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> *Generali a casa*, in «La voce repubblicana», 4 gennaio 1946; M. Angeloni, *L'esercito italiano*, in «La voce repubblicana», 6 marzo 1946: «L'epurazione o non si è fatta, o si è fatta alla rovescia, colpendo i piccoli responsabili, se non gli innocenti, ed assolvendo o premiando i pezzi più grossi, i veri rei. Il titolo discriminatore per la riabilitazione era costituito dalla fedeltà alla monarchia dei Savoia. In conclusione: ingiustizia e ricatto sono le armi che quasi sempre hanno finora trionfato».

<sup>66</sup> Cfr. G. Pajetta, *In difesa dei giovani chiamati alle armi*, in «L'Unità», 16 marzo 1946. Il ministro della Guerra Jacini si era pronunciato sul problema fin dall'ottobre 1945, comunicando alla Consulta nazionale la decisione del «differimento» del giuramento stesso: «Il giuramento fa parte integrante del regolamento di disciplina, alterarlo in qualsiasi modo potrebbe significare incidere sulla tregua istituzionale. D'altra parte, però, si è riconosciuto che il giuramento, così com'è formulato, potrebbe dar luogo ad una serie di casi di coscienza che è opportuno evitare. E perciò si è convenuto nell'opportunità di differire il giuramento per tutti i militari che debbono ancora prestarlo, in attesa che l'Assemblea Costituente risolva la questione istituzionale e, per conseguenza, decida anche su questo punto», Consulta nazionale, Commissione difesa nazionale, Resoconto sommario della seduta di lunedì 29 ottobre 1945, p. 28.

<sup>67</sup> Cfr. P. Colajanni, *Chiamata alle armi*, in «L'Unità», 20 febbraio 1946; *La gioventù e la chiamata alle armi*, in «La lotta», 16 febbraio 1946.

<sup>68</sup> *La classe del 1921 in congedo*, in «L'Unità», 10 marzo 1946.

<sup>69</sup> *I giovani chiamati alle armi chiedono un Esercito democratico*, in «Avanti!», edizione di Milano, 24 febbraio 1946.

<sup>70</sup> *La gioventù e la chiamata alle armi*, in «La lotta», cit.

I rappresentanti dei movimenti giovanili [...] additano ai giovani le manovre reazionarie che tentano ad ogni costo di portarli su un terreno di illegalità e di opposizione al Governo democratico di unità nazionale, e mettono in rilievo che rispondendo a questa chiamata i giovani compiono un atto di solidarietà verso quelle classi che già da anni prestano servizio militare<sup>71</sup>.

L'idea che le forze armate fossero asservite alla monarchia non era diffusa soltanto tra i giovani coscritti e nella stampa comunista: era un problema politico nazionale suscitato da recenti episodi di cronaca. Scontri tra militari e cittadini di idee repubblicane si erano verificati già nel 1945 (il 4 novembre a Roma e il 27 dicembre a Firenze)<sup>72</sup>.

I sospetti che l'esercito fosse pervaso da spirito antidemocratico furono espressi nella riunione del Consiglio dei ministri del 15 febbraio 1946. Pietro Nenni, ricordando i recenti episodi di revanscismo e citando «casi di ostilità contro l'esercito» verificatisi proprio a Forlì, espresse dubbi sull'opportunità di bandire la chiamata alle armi. Più che vederla come un evento destabilizzante dell'ordine pubblico, temeva ingerenze delle forze armate nello svolgimento delle elezioni – paventando una propaganda filomonarchica degli ufficiali nei confronti dei giovani – e ventilava un proprio voto contrario alla chiamata di leva nella situazione contingente. Brosio replicò addebitando alla «vecchia tradizione antimilitarista» i casi di ostilità nei confronti dell'esercito; dopo aver fatto presente che aveva punito ufficiali colpevoli di aver fatto propaganda politica «sia comunista che monarchica» assicurò che «l'Esercito non influirà sulla manifestazione libera della volontà popolare. Ritiene comunque necessario che queste forze vengano cambiate»<sup>73</sup>. De Gasperi concluse la discussione ribadendo la necessità di «confermare [...] che l'esercito deve tenersi al di fuori delle manifestazioni politiche, dopo di che la proposta di chiamata alle armi dovrebbe essere approvata»<sup>74</sup>.

La chiamata alle armi accese una polemica giornalistica sui problemi delle forze armate: in quei giorni, il quotidiano socialista denunciava: la punizione disciplinare inflitta a marinai che avevano presenziato a un comizio tenuto da Nenni<sup>75</sup>; un episodio di disobbedienza conclusosi con il ferimento di un bersagliere<sup>76</sup>; i privilegi di cui godeva un corpo ufficiali sovradimensionato<sup>77</sup>.

Era diffuso anche il timore di un colpo di stato monarchico, appoggiato dall'esercito e dalle forze dell'ordine<sup>78</sup>. All'inizio di maggio, anche presso i Centri ad-

<sup>71</sup> *I giovani chiamati alle armi chiedono un Esercito democratico*, in «Avanti!», cit.

<sup>72</sup> Cfr. A. Argenio, *Un difficile incontro. Esercito e politica in Italia 1945-1948*, in «Italia contemporanea», n. 250, 2008, pp. 11-28; *Verbali del Consiglio dei ministri*, a c. di A.G. Ricci, cit., p. 61 (seduta del 29 dicembre 1945).

<sup>73</sup> Ivi, p. 399 (seduta del 15 febbraio 1946).

<sup>74</sup> Ivi, p. 400; cfr. *L'esercito non dev'essere asservito agli interessi della reazione*, in «Avanti!», 16 febbraio 1946.

<sup>75</sup> *Marinai di corridoio*, in «Avanti!», edizione di Roma, 17 febbraio 1946.

<sup>76</sup> *Ufficiale che spara su un soldato infermo perché non vuole fare ginnastica*, in «Avanti!», edizione di Milano, 15 febbraio 1946.

<sup>77</sup> *Un esercito di generali*, in «Avanti!», edizione di Roma, 26 febbraio 1946.

<sup>78</sup> Cfr. *Il Partito Repubblicano riafferma la sua posizione di intransigenza contro il governo luogotenenziale*, in «La voce repubblicana», 14 febbraio 1946.

destramento reclute si era diffusa la voce che la proclamazione della Repubblica avrebbe implicato la cessazione del servizio militare: il generale Beraudo di Pralormo racconta come queste voci avessero messo in allarme i comandi: «A Casale oggi il colonnello Zorzoli mi segnala che fra le reclute del CAR si dice che se alle elezioni trionferanno le sinistre i soldati se ne andranno a casa. Mica male come propaganda elettorale. Gli do direttive per combattere questa mentalità»<sup>79</sup>.

La propaganda filomonarchica indirizzata ai soldati, approfittando delle voci di scioglimento dell'esercito già presenti tra le reclute, volle esasperarle con uno scopo destabilizzante il 19 maggio 1946. Quel giorno il quotidiano «Italia nuova», organo del Partito Democratico Nazionale e diretto da Enzo Selvaggi, pubblicò un articolo provocatorio nel quale riferiva come il Pci avesse distribuito alle forze armate un manifesto che invitava ad abbandonare il proprio reparto a elezioni avvenute<sup>80</sup>. La provocazione fu denunciata dall'«Unità»: mettendo in guardia contro tale «chiaro tentativo di far penetrare [...] la disgregazione e il disordine nelle file delle Forze Armate e delle forze di Polizia»<sup>81</sup>, il quotidiano comunista ricordava come la propaganda avesse già prodotto una serie di falsi finalizzati a screditare il Pci. Le carte processuali del tribunale militare di Bologna testimoniano come il manifesto apocrifo inventato da «Italia nuova» – e ripreso da altri giornali – avesse sortito degli effetti: «Spinto da un trafiletto apparso sulla prima pagina del «Giornale dell'Emilia» di un giorno che sta fra il 20 e il 23 maggio 1946, riportante una notizia pubblicata dal giornale «L'Unità» [in realtà «Italia nuova», n.d.r.], secondo la quale i militari avrebbero potuto liberamente allontanarsi dal proprio reparto perché non vincolati da alcun giuramento, ho deciso di allontanarmi, col proposito di rientrare il giorno 1° giugno 1946»<sup>82</sup>.

Possiamo ipotizzare che avesse letto quel falso manifesto un disertore – inizialmente allontanatosi per motivi famigliari – che dichiarò di essersi sentito autorizzato, con la proclamazione della Repubblica, a non prestare più servizio militare: «Il giorno 21 [maggio 1946] arrivai a casa presso i miei familiari e trovai mia sorella grave. [...] Stetti così per un mese a casa e con la Repubblica pensai di non dovermi ripresentare alle armi»<sup>83</sup>.

Forse era stato influenzato da una propaganda antirepubblicana anche il disertore analfabeta che espresse un singolare timore durante l'interrogatorio:

R: - I carabinieri non mi hanno cercato e sono rientrato perché così ho voluto io.

D: - E perché hai voluto rientrare?

R: - Perché adesso c'è la Repubblica e ho avuto paura di andare in galera.

<sup>79</sup> E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi*, cit., p. 533 (7 maggio 1946).

<sup>80</sup> *Un appello all'Esercito per la diserzione e la rivolta*, in «Italia nuova», 19 maggio 1946.

<sup>81</sup> *Militari, cittadini, attenti alle provocazioni*, in «L'Unità», 21 maggio 1946; l'articolo venne ripubblicato il 25 maggio dal quotidiano «La lotta», con il titolo *Militari, cittadini, evitate i provocatori*.

<sup>82</sup> ASSp, TmtBo, b. 52bis, 1947, f. 2880, aff. 4, interrogatorio 31-5-1946. L'articolo a cui si fa riferimento è *L'esito del referendum e le Forze armate*, in «Giornale dell'Emilia», 20 maggio 1946, che riportava la falsa notizia pubblicata il giorno prima da «Italia nuova» (non da «L'Unità» come erroneamente ricordato dal soldato).

<sup>83</sup> ASSp, TmtBo, b. 59, 1947, f. 3328, aff. 9, interrogatorio 4-9-1946.

D: - E quando c'era la Monarchia non avevi paura di andare in galera?

R: - Avevo paura lo stesso, però meno di adesso<sup>84</sup>.

Il 22 maggio l'organo del Pci dava notizia di un nuovo presunto episodio di provocazione monarchica, e raccontava come il partito contrastasse i tentativi di disgregazione delle forze armate.

Apprendiamo [...] da Firenze che 200 militari della Caserma di Monte Oliveto hanno disertato dietro incitamento di alcuni ufficiali monarchici che hanno detto loro che «un nuovo otto settembre è vicino». Appena le organizzazioni nel nostro Partito sono state informate di ciò, dirigenti comunisti, d'accordo con altri elementi democratici, sono subito intervenuti nella caserma per mettere in guardia i militari contro questo pericoloso gesto di provocazione degli agenti di Umberto II, di Scorza e di Pizzirani<sup>85</sup>.

L'articolo provocatorio del 19 maggio aveva aggravato preoccupazioni già vive: a poche settimane dal giorno delle votazioni i comandi militari territoriali avevano sollecitato il ministro Brosio a fare una comunicazione ufficiale: «Io preciso che ritengo essenziale anzi indispensabile una comunicazione del Governo che richiami i militari al loro preciso dovere di rimanere al loro posto prima, durante e dopo le prossime elezioni del 2 giugno. Altrimenti si corre il rischio dello sfasciamento delle nostre forze. E questo sconcio non si deve verificare. Ne va di mezzo la dignità e l'onore del nostro paese»<sup>86</sup>.

L'istigazione a disertare pubblicata il 19 maggio da «Italia nuova» fu denunciata da Togliatti nel Consiglio dei ministri il 23 maggio, e il segretario del Pci propose il sequestro del giornale. La proposta non fu accolta, ma l'ordine del giorno approvato dal Consiglio – preparato una settimana prima<sup>87</sup> – ribadì i doveri delle forze armate: «Il Consiglio dei ministri [...] riafferma il dovere di tutti i componenti delle Forze Armate di rispettare nel modo più rigoroso le norme disciplinari rimanendo al proprio posto per assicurare in ogni momento, e specialmente dopo il 2 giugno, la difesa del paese e delle istituzioni che esso avrà scelto e il mantenimento dell'ordine, in conformità alle disposizioni del governo»<sup>88</sup>.

De Gasperi volle ribadire il monito nel discorso elettorale tenuto a Bari il 27 maggio: «Non è vera quella che si è lasciata correre come notizia probabile: che, cioè, se vincerà una certa parte vi sarà di libertà [sic] ai soldati di abbandonare le bandiere. Non è vero. Chiunque abbandoni il posto, dai carabinieri alle forze dello Stato, delle amministrazioni e soprattutto dell'esercito verrà severamente punito»<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> ASSp, TmtBo, b. 66, 1947, f. 3865, aff. 6, interrogatorio 20-6-1946.

<sup>85</sup> *Militari in guardia!*, in «L'Unità», 22 maggio 1946.

<sup>86</sup> E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi*, cit., p. 536 (15 maggio 1946).

<sup>87</sup> Ivi, 16 maggio 1946.

<sup>88</sup> *Verbalì del Consiglio dei ministri*, a c. di A.G. Ricci, cit., v. VI.2, pp. 1261-1262.

<sup>89</sup> «Al proprio posto e fare il proprio dovere qualunque sia l'esito delle elezioni», in «Il Popolo», 28 maggio 1946.

Pare che il ceto politico, rispetto ai vertici militari, fosse meno convinto della possibilità di uno «sfasciamento». Nei giorni precedenti la consultazione elettorale il livello della tensione si era innalzato, e gli episodi di provocazione si erano infittiti: tra questi vi furono anche attentati dinamitardi delle «Squadre d'azione Mussolini» verificatisi a Bologna, Roma e Milano<sup>90</sup>. Nei giorni della votazione, le preoccupazioni per l'ordine pubblico e per un colpo di Stato monarchico, così come i timori dello «sfasciamento» dell'esercito, non si materializzarono. La tensione rimase alta e si indirizzò nei ricorsi presentati alla Corte di Cassazione, nelle polemiche sul conteggio dei voti, nelle convulse trattative tra la presidenza del consiglio e il Quirinale. A Napoli si ebbero incidenti con sette morti, un focolaio di guerra civile che convinse Umberto di Savoia a rassegnarsi – con riluttanza – al risultato elettorale. La sua partenza non concordata con il capo del Governo aveva il fine deliberato di lasciare non perfezionato giuridicamente il mutamento istituzionale, come spiraglio per rivendicazioni future<sup>91</sup>.

Dopo la proclamazione della Repubblica, sulle cartoline precetto venne depennato l'aggettivo «regio» riferito all'esercito italiano<sup>92</sup>. Qualcuno ritenne giusto rimuovere dalla propria uniforme i segni esteriori che facevano riferimento alla monarchia, guadagnandosi una punizione disciplinare. Un giornale comunista assumeva di fronte all'episodio una posizione rispettosa del regolamento di disciplina, con una equanimità che trascolorava in una reprimenda verso i soldati che avevano strappato il fregio della corona dal berretto:

Il vostro colonnello sarà così ragionevole e umano da spiegarsi la vostra legittima protesta, e non vorrà certo insistere nella punizione che vi ha inflitto; e voi dovete essere a vostra volta così ragionevoli da rimettervi (pur con vostra riluttanza e indignazione, che però sotto le armi non va espressa) i fregi «regi» di prima. Comprendete che «l'uniforme» si chiama così a significare che tutti militari devono essere vestiti e fregiati nell'identico modo se no ognuno agirebbe di propria testa e ne uscirebbe una confusione generale<sup>93</sup>.

Due anni più tardi, in uno scenario politico ormai cambiato dopo la formazione del quarto governo De Gasperi e l'esclusione del Pci dall'esecutivo, la propaganda dello stesso Pci indirizzata ai giovani di leva avrebbe assunto un'intonazione molto diversa. In occasione delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 fu distribuito un opuscolo che raccontava gli aspetti deteriori del servizio di leva e stigmatizzava la negazione dei principi costituzionali messa in atto nelle caserme. Le garanzie dell'art. 52, secondo l'opuscolo, restavano lettera morta, e gli ufficiali mantenevano

<sup>90</sup> *Gravi atti terroristici per turbare la campagna elettorale*, in «La voce repubblicana», 19 maggio 1946; episodi di revanscismo erano noti all'opinione pubblica fin da febbraio: G. Caporaso, *Sono le classi abbienti che danno vita al neofascismo*, in «Avanti!», 12 febbraio 1946.

<sup>91</sup> *Verballi del Consiglio dei ministri*, a c. di A.G. Ricci, cit., p. CI.

<sup>92</sup> ASSp, TmtBo, b. 128, 1948, f. 7959, cartolina precetto 1-7-1946.

<sup>93</sup> *Fregi sul berretto militare*, in «La lotta», 27 settembre 1946.

attitudini reazionarie. Si accennava anche agli episodi nei quali l'esercito era stato impiegato per reprimere con la forza agitazioni popolari<sup>94</sup>.

Dalle dichiarazioni di alcuni mancanti alla chiamata traspare l'auspicio che l'Assemblea Costituente abolisse il servizio militare obbligatorio. Non era un'idea del tutto infondata: l'ipotesi era stata ventilata da Giuseppe Jacini fin dal 29 ottobre 1945 in sede di Consulta nazionale. Anche la Commissione Alleata di Controllo aveva raccomandato una forma di reclutamento professionale, sul modello inglese<sup>95</sup>. In sede di Costituente, il 22 maggio 1947 si ebbe la discussione sull'art. 49 (52 del testo definitivo) e venne messo ai voti l'emendamento proposto dal socialista Arrigo Cairo: proponeva di modificare la prima parte del secondo comma in «Il servizio militare non è obbligatorio». L'emendamento fu respinto a larghissima maggioranza<sup>96</sup>: la volontà di mantenere la coscrizione obbligatoria accomunava il ceto politico e lo Stato maggiore dell'esercito, con poche eccezioni<sup>97</sup>.

Pur non potendo escludere l'ipotesi che anche le perplessità manifestate dai coscritti nel marzo 1946 fossero state incoraggiate da provocatori monarchici, la numerosità delle dichiarazioni rilasciate durante gli interrogatori lascia trasparire come la mancata presentazione ai distretti militari fosse stata indotta dall'aspettativa di un rinnovamento radicale ormai prossimo. Era un'aspettativa non circoscritta alle due province di Forlì e di Ravenna, che riemergeva all'approssimarsi di appuntamenti elettorali: due anni più tardi, alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948, un soldato avrebbe apostrofato un superiore con la frase: «Questa non è la maniera di fare. Noi aspettiamo solo il 18 aprile per andarcene a casa»<sup>98</sup>.

L'aspettativa di una palingenesi che avrebbe cancellato le vecchie istituzioni sarebbe stata disattesa, e la costruzione della democrazia sarebbe stata molto più lenta di quanto si aspettassero i coscritti romagnoli. Beraudo di Pralormo annotava, impietoso: «Il 2 giugno è diventata una data messianica, il giorno di tutte le promesse e di tutte le speranze. [...] Ma cosa si spera accada col 2 giugno? L'umanità è proprio scema»<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Acs, Ministero di Grazia e Giustizia, Gabinetto, Archivio generale, Affari diversi 1925-1983, b. 20, f. 81, sf. 1, ins. 4, *Attività comunista tra le Forze armate*, annesso n. 3, *Siete figli del popolo! Andate con il popolo!*; l'opuscolo stigmatizzava anche il mancato congedamento della classe 1925, fatto per il quale il 5 gennaio 1948 si ebbero manifestazioni di protesta, documentate in ASSp, TmtBo, b. 90, 1947, f. 5305 e in E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi*, cit., p. 602 (6 gennaio 1948).

<sup>95</sup> F. Cappellano, *Cenni sull'evoluzione del reclutamento obbligatorio nell'esercito italiano*, in N. Labanca, *Fare il soldato*, cit., p. 41.

<sup>96</sup> Verbali Assemblea Costituente, CXXIX, seduta di giovedì 22 maggio 1947, p. 4186.

<sup>97</sup> L. Nuti, *L'esercito italiano nel secondo dopo guerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1989, pp. 63-65.

<sup>98</sup> ASSp, TmtBo, b. 126, 1948, f. 7865, aff. 6, interrogatorio 6-3-1948.

<sup>99</sup> E. Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi*, cit., p. 538 (25 maggio 1946).